

PREFAZIONE

Franco Nembrini

La lettura di queste pagine meravigliose mi ha suscitato tre riflessioni. La prima riguarda il terreno in cui la fede di padre Romano affonda le sue radici. Dalle sue lettere traspare infatti intorno a lui un mondo fatto di fede semplice, solida, certa.

A me è subito venuto in mente *L'albero degli zoccoli*, il celebre film di Olmi che rappresenta la fede semplice e solida dei contadini bergamaschi; mi sono venuti in mente mia mamma e mio papà, poveri ma certi della bontà della vita; mi sono venuti in mente i racconti che tante volte ho ascoltato da don Giussani su sua mamma e sulla gente in mezzo a cui era cresciuto.

Una storia, una tradizione, un popolo in cui la fede cristiana era l'anima della vita, che permetteva di vivere anche le più grandi difficoltà – la povertà, le guerre – con la sicurezza che tutto fa parte di un disegno buono.

Come a un certo punto ricorda padre Romano, citando Manzoni (non dimentichiamo che, nella sua semplicità, padre Romano era di una cultura sconfinata): «Tutto sta nell'aver fede: vedere, come dice il Manzoni, che Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne una maggiore. Deve essere così anche se ci costa il crederlo e la ragione non sa comprendere».

Una solidità così si fonda sulla certezza di appartenere a una grande storia, come padre Romano dice in un'altra occasione: «Ho ben motivo di ringraziare il Signore e la Vergine che scegliendomi non hanno voluto soltanto premiare la mia povera corrispondenza ma particolarmente tanti meriti di tante buone anime che mi sono unite e che mi hanno aiutato ad arrivare fin qui. Fra

PREFAZIONE

queste in prima linea metto la mamma; altre persone care mi sono state vicine in quel giorno: penso alla santità di zia Eleonora, all'onestà di papà, a tutto l'ambiente di famiglia e per tutti costoro, a cui mi sento obbligato, ringrazio il Signore».

Su questo punto, un'ultima «chicca», qualche riga scritta a padre Romano dalla zia suora in occasione della sua ordinazione sacerdotale: «Fra il resto le ho detto [alla Madonna]: "O lo fai un Sacerdote santo il mio Romano o lo fai morire appena consacrato". Quindi se muori il 17 c.m. la colpa è mia, se non muori vuol dire che bisogna introdurre la causa della tua santificazione».

Ma che mondo è un mondo così? Che sentimento della vita è quello che ti fa dire «se non diventi santo è meglio che tu muoia»? A me capitò una volta di incontrare una mamma il cui figlio stava prendendo brutte strade, che mi confidò in lacrime: «Se deve fare una vita così, meglio che il Signore lo prenda con Sé». E già questa è una fede grande, meglio morto ma in paradiso piuttosto che una vita d'inferno, sia qui che nell'aldilà. Ma qui addirittura andiamo oltre. Uno si aspetterebbe che la zia suora dovrebbe essere contenta di avere un nipote prete, e basta; invece no, non basta: o santo o niente. Questo è l'orizzonte della vita in cui padre Romano è cresciuto.

Seconda riflessione. Quando uno è così radicato e radicale, quanto più sono solide le radici che lo alimentano, tanto più è aperto al mondo intero. E del nesso fra radici e apertura padre Romano è perfettamente consapevole, come si vede in queste righe di una lettera inviata alla mamma quando la sua passione per la missione stava cominciando a germogliare: «Anche se potrò andare a lavorare più lontano, la maggior colpa sento di dover addossare a te. Sei stata tu ad insegnarmi a guardare la mia missione non come una "posizione" che assicuri la vita, ma come un servizio al Signore».

E anche qui, che sussulto ripensando al mondo in cui sono cresciuto anch'io. Mia mamma non si è praticamente mai mossa da Trescore; ma quando a messa ascoltava il prete parlare di un dramma capitato da qualche parte, tornava a casa e ci metteva

tutti in moto per fare qualcosa (ricordo ancora i pacchi per gli alluvionati del Polesine, per la carestia in India...). E come lei tanti contadini, che non si erano mai mossi dalle loro cascine ma sostenevano in tutti i modi – come potevano... – lo zio prete missionario in Africa o quel che era. Se, nel mio piccolo, anch'io ho finito per girare un po' di mondo a parlare di Gesù, il punto sorgivo di questa apertura è quel che ho respirato a casa mia.

Poi, come tutti sanno, per padre Romano l'apertura al mondo ha voluto dire l'amore alla Russia, ai russi, a cui ha dedicato l'esistenza intera. E il lettore scoprirà dalle lettere come è cresciuto questo amore, fatto insieme di passione per la cultura russa, di attenzione vigile per la politica anche italiana – divertentissime le osservazioni su Nenni, – ma soprattutto di dedizione per le persone concrete, come attestano per esempio le lettere dal campo di profughi russi in Austria dove per qualche tempo lavora, o un episodio di quando nel 1955 si trova a Bologna: «Ho tentato di mettere a posto anche un'altra russa che convive con uno sposato, ma la reazione dell'uomo è stata tanto forte che minacciava di finire in tragedia. La russa corse da me scongiurandomi di non farmi vedere in casa perché [il marito] aveva promesso di squartarmi. Io non sono stato capace di resistere alla tentazione di andare a trovarlo. L'ho trovato solo in casa: dopo due minuti di conversazione mi offrì da bere e ci siamo separati da buoni amici; naturalmente lui continua a convivere con la russa, ma speriamo che ciò che non si è potuto fare in un giorno possa essere ottenuto in seguito».

Tutto nella fedeltà all'intuizione che formula in una lettera alla mamma: «Tu invece continua a pregare perché il Signore mi mandi in luogo dove possa diventar più buono e salvare tante anime».

Terza riflessione. Tutti chiamavano padre Romano semplicemente «il padre». Perché uno che si apre al mondo in questo cambia il mondo. Cambia il mondo perché dovunque vada genera: genera cristiani, genera persone nuove, genera novità cristiana. E per questo è veramente «padre».

PREFAZIONE

E a proposito della paternità di padre Romano mi si permettano due ricordi personali.

Il primo riguarda una persona a me carissima. Un giorno lei lo chiama e gli chiede di andare a confessarsi (quanti andavano a confessarsi da lui, quanto bene ha fatto con le confessioni...). «Vieni, vieni», le risponde. Lei arriva e lo trova seduto in carrozzella – aveva ormai più di novant’anni – nell’androne di Villa Ambiveri. «Cosa fai qui?», chiede lei. «Sto aspettando l’ambulanza che mi deve portare al pronto soccorso». «Potevi dirmelo, non sarei venuta a disturbarti». «Sapevo che dovevo aspettare un quarto d’ora – è la replica, – e non si butta via un quarto d’ora...».

A novant’anni suonati, «non si butta via un quarto d’ora!»! Questo dice una coscienza straordinaria del compito che Dio ti ha dato, che ti rende così magnanimo da dare la vita, senza spreccarne neanche un attimo.

Il secondo ricordo è proprio mio. Anch’io andavo a confessarmi da lui, e quando ti confessava, fissandoti con quegli incredibili occhi azzurriissimi, la parola che dominava nelle sue repliche era «misericordia»: «Non pensare troppo ai tuoi peccati, buttali come un pugno di sabbia nel mare della misericordia di Dio e vivi lieto».

Per concludere, vorrei confermare questo mio ricordo con un brano che dice in modo straordinario la concezione che aveva del cristianesimo.

«Nel cristianesimo il valore del dolore è secondario perché primario è il valore della gioia “...affinché la vostra gioia sia piena”. La festa più grande della cristianità è la Pasqua e non il Venerdì Santo. Il dolore ha valore di mezzo, la gioia di fine. “Lieto fattore (...) volentier torna a ciò che la trastulla” (Dante). Il mondo occidentale (latino) incline a rilevare in Cristo gli aspetti umani ha, a volte, eccessivamente insistito sulla “grandezza” del dolore (...). L’Oriente più aperto agli aspetti della divinità e della “escatologia” ha conservato nei giusti termini la relazione dolore-gioia».

Sono parole che spiegano il «segreto» di padre Romano, quel suo sguardo luminoso e stupito di fronte a tutto e a tutti, capace di un perdono senza limiti e senza riserve. Abbracciava la soffe-

PREFAZIONE

renza di ciascuno e del mondo intero con grande realismo, ma comunicando a tutti la grande certezza: «Non abbiate paura. Io ho vinto il mondo».